

LUGINO BRUNI

STORIA

## Lebret e il Vaticano II nella Chiesa del mondo

La riflessione del religioso domenicano, perito al Concilio, la cui esperienza marittima e la conoscenza del Sud del pianeta hanno segnato una vera svolta nel reinterpretare l'idea del bene comune e delle nuove povertà

comune non era un concetto filosofico astratto e spesso vago (come si continua a leggere in molti testi). Non era la somma dei beni individuali (utilitarismo economico), ma neanche quello che l'economia chiama "beni comuni" o beni comuni (*commons*). Era qualcosa d'altro, che rimandava alla «comunità di destino»: Lebret sentiva l'esigenza che ci fosse un livello dell'azione politica e sociale che guardasse direttamente e intenzionalmente al bene di tutti, in quelle questioni che riguardavano veramente tutti. Aveva quindi della società una visione non conflittuale ma armoniosa, non perché negasse il conflitto di classe o l'imperialismo dei paesi ricchi (conosceva bene Marx e ne apprezzava alcuni elementi). Voleva invece sottolineare che ci sono alcune dimensioni della

vita umana comune dove siamo davvero tutti sulla stessa barca, dove diventiamo veramente e realmente una comunità di destino - con il covid, con l'ambiente e ora con il pericolo di guerre mondiali, ci accorgiamo quanto sia attuale ed essenziale che questa idea di bene comune sia presa in considerazione, a tutti i livelli. Lebret è stato uno dei "periti" del Concilio, ma in realtà è stato uno dei suoi "padri" spirituali. Vi giunse solo dal marzo 1964, perché la sua figura non era universalmente stimata - in genere, i portatori di visioni profetiche sono divisivi, solo i falsi profeti piacciono a tutti. Una partecipazione che comunque si rivelò decisiva, dato il ruolo che Lebret svolse nella redazione finale della *Gaudium et Spes*, e quindi per la *metanoia* che visse la chiesa nei confronti del mondo.

Quando fu presentato alla plenaria del Concilio lo Schema XIII (il testo che sarà infine approvato con il bellissimo titolo di *Gaudium et Spes*), ci furono circa ventimila note, critiche e mozioni. Lebret ricevette l'incarico di lavorare, ad Arceria, con altri 29 padri conciliari, 38 esperti e una ventina di laici, su quell'enorme materiale emerso dalla plenaria. Così commentava quel lavoro: «Una felicità incontrare la chiesa vivente in ricerca di comunione con l'umanità», scriveva nel suo diario il 4 febbraio del 1965. Dal giugno a luglio del 1965, mentre si trovava in ospedale per la malattia che da lì a poco lo porterà alla morte, non smise di lavorare. Nonostante la portata rivoluzionaria della *Gaudium et Spes*, il documento sociale della chiesa più profetico dell'epoca moderna, per Lebret si sarebbe potuto fare ancora di più nell'apertura al mondo: «Rispetto a quanto c'è di valido nel pensiero moderno e contemporaneo, spesso non cristiano, dei quali molti uomini ad oggi sono intrisi. Non si tiene conto a sufficienza delle diverse ricerche». I profeti sono costanti abitanti della terra del non-ancora, quindi sempre insoddisfatti con i già. Così scriverà nel 1986 il cardinal Poupard: «Per Papa Paolo VI, padre Lebret, è stato un uomo venuto dall'avvenire per aiutare i suoi contemporanei a cedere le visioni superate che non potevano entrare nel futuro guardando indietro». Finalmente terminava la ricerca della terra promessa nel ricordo del mondo di ieri. Per Lebret era forte la convinzione che non fosse sufficiente «la carità» perché «bisognava lavorare per cambiare le strutture».

L'idea di giustizia sociale della Chiesa pre-conciliare portava infatti a guardare la povertà senza mettere seriamente in discussione le strutture economiche e sociali del mondo che generavano sistematicamente quelle povertà, anche perché le gerarchie ecclesiarie (re, principi e conti) stavano sul lato sbagliato di quelle strutture. Per Lebret, e quindi per il Concilio, era giunto il tempo di mettere in discussione le ragioni profonde della disuguaglianza - un tempo che stiamo ancora aspettando: «Sentinella, quanto resta della notte?». Lebret era uomo d'azione, non si definiva un intellettuale. Eppure ha scritto, con la penna dell'anima addestrata dall'amicizia e dall'amore per i poveri, alcune pagine bellissime. Come questa del 1942, dove, descrivendo i «veri sapienti», senza saperlo né volerlo, ci stava parlando della sua stessa vocazione: «Il loro ristretto settore di ricerca non costituisce per essi un limite. Esso li mette in comunione con l'universo, in quanto l'hanno l'ansia di servire l'uomo e l'umanità. Ogni giorno apporta loro nuova luce. Uomini di scienza, cercano il contatto con gli uomini d'azione e, a loro volta, operano in un laboratorio che è la realtà stessa, allo scopo di non consumare la loro vita nella soluzione di falsi problemi o di chimere estrazioni. Coloro che sapranno essere insieme uomini d'azione e uomini di scienza diverranno i sapienti di cui questi tempi turbolenti hanno bisogno». Quanto avrebbero bisogno di questi uomini e donne di azione e di scienza, i nostri tempi ancor più turbolenti.

un punto di riferimento per gli studi sullo sviluppo, con nuove idee sulla povertà, inchieste sul campo e dati, offrendo nuove categorie e narrative sulla povertà e sullo sviluppo. È stato precursore e profeta di filoni di pensiero che hanno alimentato il dibattito culturale nella Chiesa e nella società della seconda metà del Novecento e oltre. Tra questi la teoria della discesa, la visione del cristianesimo come liberazione dei popoli, la teoria di A. Sen sullo sviluppo come libertà, e l'intuizione dello sviluppo

umano integrale, dell'uomo 'tutto intero', una espressione che riprende da Perroux. Uno sviluppo, quindi, inteso come un «problema di civiltà», dove centrali sono «i valori affettivi, intellettuali, estetici, etici e spirituali», una delle prime intuizioni su quello che oggi chiamiamo capitale spirituale. Molto importante è la sua idea di bene comune, uno dei pilastri della tradizione della chiesa, che lui, domenicano e quindi tomista, era particolarmente caro. Per Lebret il bene

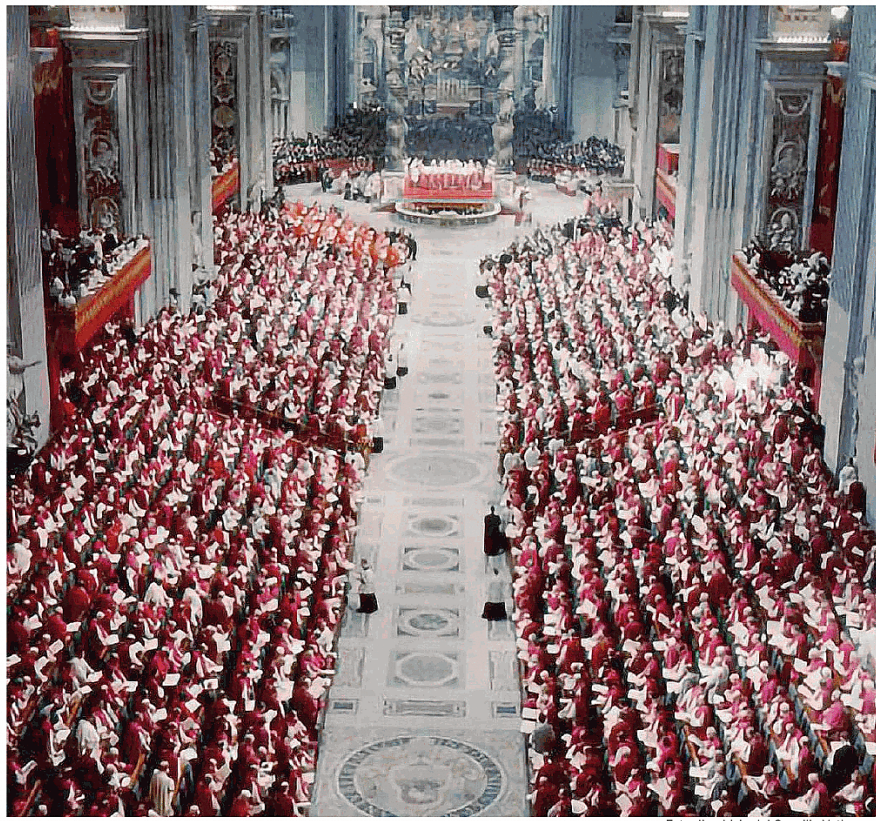


Foto d'archivio del Concilio Vaticano II

Una figura oggi quasi dimenticata, anche da parte della chiesa cattolica che fa molta fatica a conservare la memoria dei suoi profeti. Anche per questa ragione, non possiamo non accogliere con entusiasmo intellettuale e gioia il libro di Michele Dau-Louis Joseph Lebret, *Leconomia umana: il progresso sociale come ascesa*, Castelvecchi, 2025. Lebret non era un accademico, anzi aveva una avversione naturale per il mondo delle analisi astratte, teologiche e filosofiche astratte, sebbene fosse maestro di teologia. Dopo l'esperienza di Saint-Malo, fondò l'associazione «Economie et Humanisme», che pubblicava una omonima rivista e che divenne

## SAGGISSICA Imprese e democrazie, allenare le "superabitudini"

FLAVIO FELICE  
ANTONIO ZIZZA

Essere imprenditore non significa semplicemente avviare o gestire un'attività economica, ma rispondere a una vocazione profonda, un orientamento interiore capace di mettere a frutto i propri talenti al servizio degli altri e contribuire alla costruzione di una società laboriosa, inclusiva e orientata al bene comune. In questo scenario si colloca il volume Andrew Abela, preside della Bush School of Business presso la Catholic University of America, intitolato *Super Habits. Il sistema universale per una società libera e felice*. Il testo può essere considerato un vero e proprio manuale strategico per la realizzazione personale e professionale, pensato anche per chi vive l'imprenditorialità come una vocazione. Introducendo il concetto di "Super habits" si propone un modello alternativo rispetto alla logica del profitto a qualsiasi prezzo, dell'efficienza a ogni costo o dell'affermazione individuale. Le superabitudini si presentano all'imprenditore contemporaneo come l'opportunità per ritrovare una dimensione autentica del proprio agire, fondata sullo sviluppo integrale della persona

e sull'armonia tra lavoro, vita privata e relazioni interpersonali. Tra le superabitudini presentate - autocontrollo, giustizia, perdono, coraggio, ordine, speranza, e molte altre - ognuna di esse è come un muscolo che attende solo di essere allenato. Attraverso esercizi giornalieri, queste superabitudini possono consolidarsi e diventare parte fondamentale del nostro essere, trasformandosi, per usare le parole di Abela, in autentici "superpoteri" capaci di rendere la vita «più calma, più attiva, più gioiosa e più sana». Le superabitudini indicano un percorso concreto per vivere in pienezza, dare significato al proprio agire e coltivare una pace interiore. Abela ci ricorda che, prima o poi, tutti ci troviamo a riflettere su come vogliamo

Andrew Abela propone di scoprire le risorse positive che sono in noi. Quelle virtù che aiutano il successo, evitano lo stress e favoriscono anticorpi alle tendenze iliberali

vivere davvero: con letizia e serenità, o nella frenesia e nell'insoddisfazione. Scegliere la prima via significa abbracciare la propria chiamata e onorarla con responsabilità. Particolarmente rilevante è l'approfondimento sui benefici psicofisici delle superabitudini. Sostenuendo da evidenze scientifiche e testimonianze concrete, l'autore dimostra come queste pratiche possano contribuire alla prevenzione e al superamento di condizioni diffuse quali stress, ansia, depressione, e squilibri metabolici. Tali effetti, rilevanti per chiunque, risultano ancor più incisivi per chi affronta le sfide dell'imprenditorialità: coltivare le superabitudini aiuta l'imprenditore a preservare l'equilibrio interiore, potenziando la propria capacità di visione e la qualità di una leadership orientata a un benessere integrale. Nella nostra esperienza professionale incontriamo spesso imprenditori sovrappiatti dal peso delle responsabilità, dall'ansia da prestazione o dalla paura del fallimento. Molti sacrificano la salute, le relazioni familiari e il senso profondo del loro operato, inseguendo modelli di successo che, col tempo, si rivelano insostenibili e dannosi per il proprio equilibrio personale. In taluni

casì, si giunge a situazioni drammatiche, espressione di un sistema che ha smarrito la centralità della persona. L'esercizio delle virtù può andare ben oltre la dimensione individuale: può offrire una visione dell'impresa come luogo di crescita interiore e comunitaria. Le superabitudini si configurano come un metodo efficace per sviluppare una leadership radicata nel territorio, capace di pro-

### Il libro / Un sistema per società più libere

Pubblichiamo un estratto della Premessa scritta da Flavio Felice e Antonio Zizza per il volume di Andrew Abela *Super habits. Il sistema universale per una società più libera e felice* (Rubbettino, pagine 248, euro 19,00), di cui hanno curato l'edizione italiana. Abela è preside della Bush School of Business presso la Catholic University of America.

gettare un futuro sostenibile per l'intera comunità lavorativa. Il cuore del volume di Abela è che ciascuna persona è in grado di educare una serie di abitudini mentali, le cui funzioni possono essere apprese e rinforzate come qualsiasi muscolo del nostro corpo. Sono le abitudini, non ancora interiorizzate come lo sono appunto le virtù, che consentono di gestire i propri pensieri, le emozioni, le azioni e i sentimenti, al punto che se le impari e maturano in te, afferma Abela, «invece di gattinare per tutta la vita, sarai in grado di camminare, e poi potrai anche correre». Si tratta di un tema estremamente importante e che investe il futuro delle nostre società democratiche e liberali, che intendano proseguire il loro cammino sul terreno della democrazia e del liberalismo e non cadere vittime delle sempre più aggressive democrazie iliberali, senza d'altro canto rinunciare a ideali forti e rassegnarsi alle passioni fredde. Come ci ha insegnato Alexis de Tocqueville, le virtù praticate dall'*homo democraticus* sono quelle ordinarie degli uomini comuni, sono le abitudini apprese, praticate, allenare e interiorizzate, al punto da agire in maniera virtuosa, senza neppure accorgersi di esserlo ed è qui che risiede il segreto di una società libera e virtuosa.